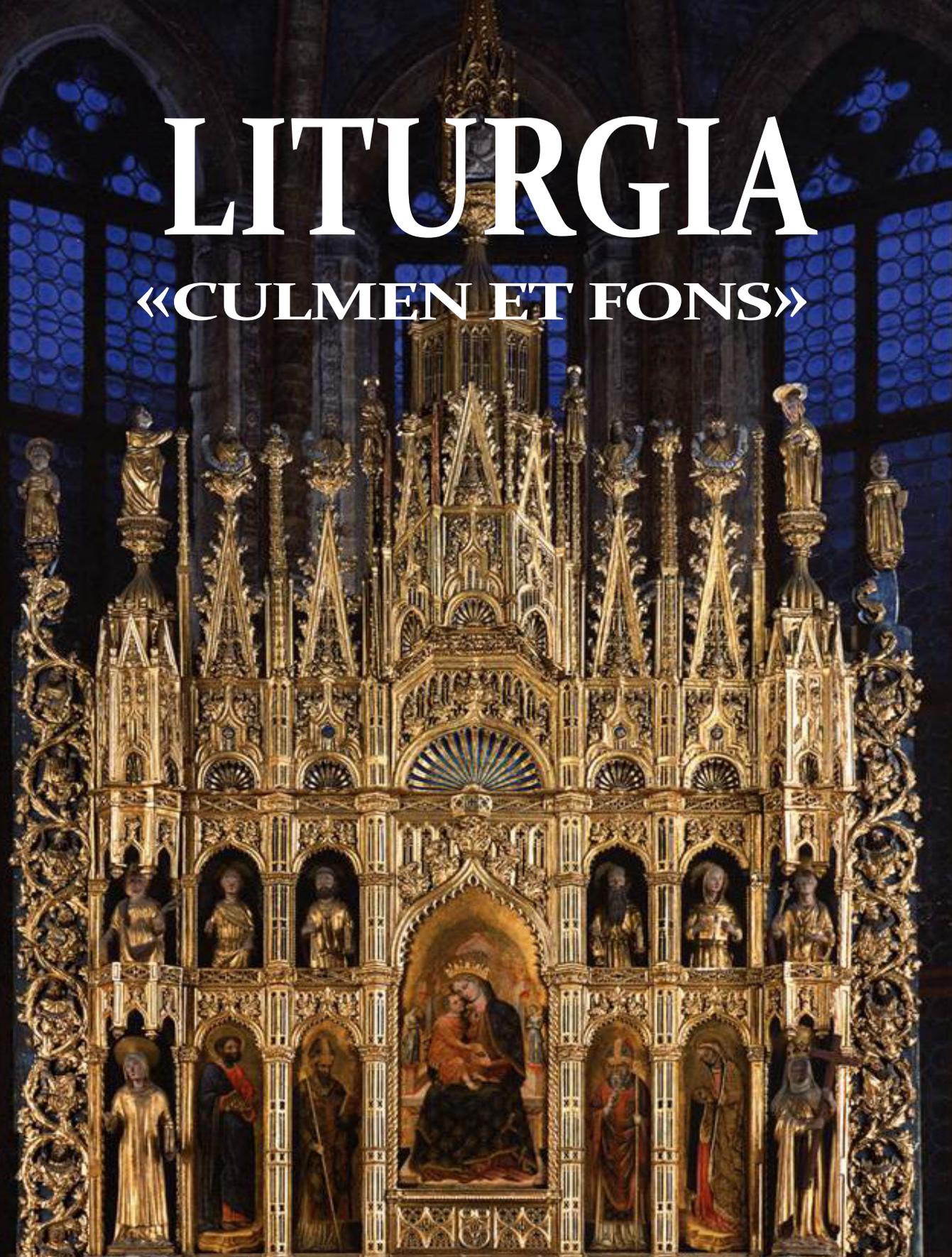


# LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»



LA LITURGIA  
NELLA VITA DELLA CHIESA

marzo 2014 - anno 7 n. 1

[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

# La liturgia “culmine e fonte” della vita della Chiesa

don Enrico Finotti

“Nondimeno la liturgia è il *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la *fonte* da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei « sacramenti pasquali », a vivere « in perfetta unione »; prega affinché « esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede »; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro *fine*, tutte le altre attività della Chiesa” (SC 10).

Il Concilio Ecumenico Vaticano II è fondato sulla liturgia come su un basamento primario su cui poggia il suo sviluppo dottrinale e da cui deduce le sue molteplici conseguenze pastorali<sup>1</sup>.

Ecco una considerazione che ha potuto fare con soddisfazione ogni liturgista che ha avuto la fortuna di assistere alle discussioni conciliari in questa materia: la visuale liturgica è ormai una forza travolgente nella Chiesa e tutta compenetrata con il movimento pastorale, missionario, spirituale, ecumenico, teologico: i grandi movimenti, che animano in questo momento il mistico Corpo di Cristo. Per coloro che hanno fin qui considerato la liturgia e il movimento liturgico come cose molto marginali nella vita della Chiesa, l'assistenza a quelle discussioni avrà avuto valore di ‘rivelazione’<sup>2</sup>.

## I. Il significato dei termini ‘culmine e fonte’

**Culmen** significa che l'intera vita della Chiesa raggiunge il suo fine nella Liturgia: l'annuncio, la catechesi e ogni altra attività pastorale sono

intimamente orientate a condurre i figli della Chiesa alla celebrazione liturgica. Il fine della liturgia è quello di lodare, benedire, adorare e glorificare la Maestà divina. Questo fine sarà perfetto nell'eternità, mentre quaggiù, pur essendo già presente nel mistero, è in costante costruzione. Dichiarare la liturgia come *culmen* significa riconoscere che il fine della Chiesa non è sul piano visibile, temporale, sociologico ed umanitario, ma trascendente ed eterno. La Liturgia è un atto trascendente che ci introduce nel cielo e ci solleva dal triste esilio di questa terra votata al peccato. La liturgia non è un mezzo per raggiungere obiettivi temporali e storici, ma è già la meta della contemplazione divina, velata ancora dall'opacità dei simboli visibili, ma reale e che si svelerà nell'eternità. Non si celebra dunque per un qualche scopo, ma la celebrazione ha valore compiuto in se stessa in quanto mediante essa si accede all'eterno e si viene coinvolti nella realtà ultima della contemplazione e della glorificazione di Dio. Qui già siamo nella realtà che ci attende, soltanto che sulla terra tale realtà divina rimane velata e la si percepisce solo nella fede. Ogni tentativo quindi di strumentalizzare la liturgia come un mezzo per ottenere scopi temporali, anche se nobili e necessari, non è giustificato. La liturgia è semplicemente un fine, una meta, superata unicamente dalla visione beatifica oltre la morte corporale. E' questo l'equivoco di gran parte dell'odierna pastorale, che ormai secolarizzata e tutta intesa alle cose del mondo non percepisce più il suo vero fine e usa la stessa liturgia come uno strumento didattico o psicologico per operazioni relegate soltanto nell'orizzonte storico, sociologico, umanitario e culturale. In una tale visione la liturgia tende ad essere esclusa, emarginata e incompresa, e, qualora vi si ricorre, la si piega ad uno tra i tanti strumenti per scopi semplicemente intramondani e filantropici in una visione cristiana ormai secolarizzata e temporale. La liturgia ha quindi valore per se stessa come l'atto d'amore è giustificato in se stesso e mai usato per altri scopi. L'atto sublime col quale viene resa una sublime gloria a Dio, ossia l'atto liturgico, ha un valore in sé ed è compiuto in se stesso e per se stesso. Se fosse veramente compreso questo principio, né la liturgia sarebbe emarginata nel tessuto pastorale, né sarebbe sfruttata e continuamente mistificata a seconda degli obiettivi ‘pastorali’ del momento e delle situazioni cangianti. Una liturgia funzionale alla ‘pastorale’ è una contraddizione in termini, in quanto la funzionalità ad altro è intimamente estranea alla natura propria della liturgia, che è fine, meta e glorificazione gratuita e riposante della creatura, che adora il suo Creatore. L'intera pastorale invece deve tendere necessariamente ad introdurre adeguatamente ogni fedele alla celebrazione degna e corretta della liturgia e a farlo partecipare con frutto, in modo interiore ed esteriore. Ogni espressione ‘pastorale’ che distogliesse dalla

liturgia, che la strumentalizzasse ad altro, che la inquinasse con interventi indebiti e riduttivi non può pretendere lo statuto di pastorale autentica in quanto devia dal suo scopo primario portare i fedeli al culmine più alto possibile della vita della Chiesa in terra, che è la celebrazione liturgica in attesa dello svelamento del mistero che, pur velato dal sacramento, è già presente ed operante. Proprio il fatto che la liturgia già contiene il mistero e lo comunica impedisce di considerarla un semplice mezzo per altri obiettivi per quanto nobili. Infatti, la differenza tra il 'mezzo' e il 'fine' sta qui: il mezzo non contiene la realtà alla quale predispone, il fine invece è la realtà stessa, resa attuale e disponibile. La Liturgia allora è nell'ordine dei fini in quanto in essa si viene già ora a contatto reale col mistero divino e, in tal senso, non può essere ridotta ad un semplice mezzo. Se di mezzo è possibile parlare a riguardo della liturgia è in riferimento alla sua veste esteriore e alla sua natura sacramentale che in quanto realtà simbolica rivestita di elementi visibili è effimera e relativa al tempo. Sotto questo aspetto la liturgia è un mezzo nell'orizzonte spazio-temporale in vista di conseguire la realtà soprannaturale ed eterna nella gloria. Il sacramento allora è *mezzo* in quanto involucro visibile e temporaneo, è *fine* in quanto realtà ontologica ed interiore che già contiene e comunica il fine ultimo e la meta definitiva, il mistero divino. La differenza tra la liturgia terrena e quella celeste non sta nel contenuto, ma nella modalità di accesso al mistero: velato dal sacramento sulla terra, svelato nella luce della gloria nella visione beatifica. Si afferma anche che la Liturgia è un mezzo per realizzare un fine più alto che è la carità. Ma in realtà è proprio nella liturgia che sia la carità verso Dio, sia quella verso il prossimo raggiungono il suo apice. Infatti la glorificazione adorante ed obbedienziale che si esprime nella liturgia è il più alto e diretto grado di carità verso Dio: mai Dio è tanto amato come nell'atto liturgico il cui vertice è il sacrificio di Cristo, atto supremo e insuperabile di amore del Figlio verso il Padre. Nel sacrificio sacramentale dell'altare la carità della Chiesa e di ogni suo membro diventa incandescente e, qui in terra, nessun altro atto di carità verso Dio può superarne l'intensità e la qualità: mai noi amiamo Dio nel suo grado massimo, come quando partecipiamo degnamente al sacrificio divino, figli nel Figlio. Ma anche la carità verso il prossimo raggiunge il suo vertice nella liturgia: mai noi amiamo i fratelli con tanta profondità come nella liturgia quando volgiamo lo sguardo al Signore (*conversi ad Dominum*) con i nostri fratelli e per i nostri fratelli. Se questo non fosse vero non avrebbe senso la vita contemplativa intesa come singolare ed efficacissima forma di carità e di missione universale: coloro che si ritirano sul monte per contemplare nella liturgia il mistero in intimità divina esercitano la forma più potente ed efficace di amore verso il prossimo e verso l'intera creazione. E' allora ben chiaro che quella carità che non

## IN QUESTO NUMERO

*Immagine di copertina: Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna, Politici di San Tarasio, 1443-1444, Venezia, Chiesa di San Zaccaria.*

*Nell'ultima pagina: Luca Signorelli, politico di Arcevia, 1507.*

### 2 LA LITURGIA "CULMINE E FONTE" DELLA VITA DELLA CHIESA

significato dei termini

primato delle liturgia

il senso teologico della liturgia

la conversione liturgica di Naaman Siro

don Enrico Finotti

### 10 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

### 14 PER CELEBRARE CON FRUTTO

mons. Athanasius Schneider

### 17 LA MISTAGOGIA PASQUALE

Mons. Antonio Donghi

### 19 GOCCE DI LITURGIA

mons. Orlando Barbaro

## LITURGIA "CULMEN ET FONDS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

### REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

### CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amicilurgia@virgilio.it  
Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

### ABBONAMENTO PER L'ANNO 2014

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 92053032 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

tramonterà mai e sarà l'eredità eterna dei figli di Dio non ha nella liturgia un mezzo, ma ha in essa una dimora, anticipo reale, vivo e pulsante della gloria immortale, anche se velata dai simboli effimeri del mondo presente.

**Fons** significa che la liturgia dalla sua pienezza riversa nell'anima dei fedeli ogni grazia e benedizione del cielo, in tal modo che essi vengono purificati e ulteriormente e continuamente elevati per rendere a Dio un culto sempre più degno e santo. In tal senso la liturgia stessa che è il culmine della vita della Chiesa ne è al contempo la fonte per un progresso spirituale ininterrotto e crescente verso la pienezza del Regno.

Possiamo così osservare che se da un lato la liturgia rappresenta la meta della pastorale e l'apice della vita cristiana risulta al contempo la viva sorgente di quella vita divina che già essa elargisce. Tutta la realtà creata e storica riceve proprio dalla liturgia la sua energia rigenerante. Senza tale forza ogni cosa rimane opaca e ogni realtà si decompone nei miasmi del peccato. Una trasformazione della realtà mondana senza l'intervento della liturgia è fallimentare fin dai suoi esordi, perché sarebbe voler costruire senza il Signore e privi della forza soprannaturale del suo Santo Spirito. Una pastorale aliturgica è una falsa pastorale in cui l'uomo confida in se stesso e Dio è abbandonato come non necessario ed essenziale alla salvezza. In tal senso si comprende come i pilastri portanti della pastorale vera siano i sette sacramenti e come ogni annuncio e ogni azione sul tessuto umano e sul creato non possa mai evadere dalla celebrazione regoare, degna, fruttuosa dei sacramenti e specie del sacrificio eucaristico. Ogni energia di vita scaturisce dall'eucaristia e dai sacramenti. Senza di esse la carità anche quella eroica diventa filantropia: *E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova* (1 Cor 13, 3) e ogni annuncio e catechesi diventano scienza sterile. E' la liturgia che rende i fedeli corpo di Cristo e intimi a Lui, templi dello Spirito Santo e compiacenza del Padre. Solo con questa ricostruzione interiore ad opera della grazia, che la liturgia a vari gradi esercita, l'uomo può incidere sul creato e compiere un progresso storico conforme ai piani di Dio. Un volontariato eroico senza il sacramento e un'attività indefessa senza la liturgia è in fin dei conti un batter l'aria e una gestione del temporale effimera e fragile. Dio si compiace soltanto di chi opera nel suo divin Figlio e distrugge ogni progetto e ogni apparente successo che non fossero in sintonia col Figlio unigenito e la indissolubile potenza dello Spirito, che mai spira fuori dell'orizzonte di Cristo, Verbo incarnato. Su questa base ben si comprende come la Liturgia sia il metro fondamentale per verificare se le

nostre opere sono state fatte in Dio e per attingere in essa la forza di una pastorale e di ogni altra attività umana che abbia futuro e concorra alla costruzione della nuova creazione.

La liturgia allora da un lato anticipa il cielo sulla terra in quanto culmine e meta di ogni attività intellettuale, spirituale e corporale, dall'altro lato è la fonte necessaria e non facoltativa per ogni rigenerazione soprannaturale nell'edificazione del piano divino di restauro dell'intero creato.

La Chiesa in tutte le sue dimensioni, locale, particolare e universale non potrà allora che mettere al centro la liturgia ben celebrata con regolarità, solennità, bellezza e fruttuosità: *Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente ed orante, e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo*<sup>3</sup>.

## II. Il primato teologico e pastorale della liturgia

Il primato teologico della liturgia deve tradursi in un primato pastorale nella vita concreta della comunità cristiana. La liturgia insomma deve emergere nella vita della Chiesa universale e locale (diocesi e parrocchia) come il momento più alto e nobile, culmine e fonte di ogni altra attività ecclesiale. Se al primato teologico non segue quello pastorale si creerebbe un dannoso squilibrio tra la dottrina e la prassi: si afferma la centralità della liturgia solo a livello di principio e la si nega nell'impostazione pratica della 'pastorale'. Tale operazione ha diversi livelli: - eliminando di fatto la liturgia - sostituendola con surrogati - inquinandola con elementi estranei funzionali a intenti 'pastorali' effimeri e di creazione privata. Consideriamo questi vari livelli:

1. Una 'pastorale' senza liturgia. E' quella attività ecclesiale che si attua unicamente su un piano umanitario, nell'orizzonte sociologico e intramondano. In una visione unicamente psicologica e sociologica la comunità cristiana tende a ridurre la proprio intervento soltanto al piano visibile e storico delle contingenze, delle emergenze e delle opinioni dominanti. In un concetto terrenista di pastorale non c'è più spazio per il trascendente, non ci si cura più dell'anima e della sua salvezza, dello spirito e della santificazione personale, della meta dell'eternità, della gravità del peccato e della necessità della conversione e della remissione dei peccati, della contemplazione di Dio e della sua

glorificazione. Tutto invece si riduce all'orizzonte terreno del visibile e ogni valore è concentrato sulla prassi e la produzione in riferimento alla città terrena, allo sviluppo materiale e al potenziamento dei 'diritti umani' relegati tuttavia al livello riduttivo della visione materialistica. Ogni elevazione del pensiero e dell'arte diventano insignificanti e influenti come espressioni mitiche, inefficaci e infine inutili. Metafisica, teologia, liturgia, arte e poesia sono ritenute intrattenimenti non necessari, di natura ascientifica, inefficaci sui reali problemi della vita e tuttalpiù relegati nel privato e nella fantasia degli individui. Una 'pastorale' che si allinea a questa visione sarà necessariamente una pastorale aliturgica e si impegnerà in realizzazioni culturali e sociali, certamente interessanti ed anche utili, ma prive di ogni anelito trascendente e di ogni energia di grazia. Nel caso estremo di questa impostazione verrebbe certamente meno l'identità della Chiesa, scomparirebbe il suo stesso essere e non avremmo nessuna operazione soprannaturale, ma unicamente la celebrazione dell'uomo e della sua prassi. E' evidente che con questa mentalità la liturgia della Chiesa è del tutto emarginata, celebrata in modo minimale e in un tono perennemente feriale e pauperista.

2. Una 'pastorale' con una 'liturgia' di sostituzione. In alcune comunità cristiane si accetta l'importanza

e anche la centralità della spiritualità, ossia il primato e la necessità della preghiera, ma non si ritiene che la liturgia possa soddisfare veramente a questo scopo e quindi la si sostituisce con facilità e con frequenza con 'momenti' di preghiera soggettivi, costruiti dai vari gruppi e dagli operatori ecclesiali a seconda delle sensibilità, delle circostanze e degli obiettivi conformi al progetto delle molteplici espressioni della vita parrocchiale. Non si crede che la liturgia della Chiesa accolta, rispettata e celebrata nella sua forma oggettiva secondo la mente della Chiesa e la tradizione secolare, possa essere efficace per l'odierna evangelizzazione e l'attuale sensibilità culturale. Succede allora che la liturgia venga sostituita da creazioni private. Ciò avviene soprattutto nelle grandi occasioni, in raduni e giorni importanti e in particolare nella catechesi e nella 'pastorale' giovanile: di fatto in questi frangenti non si celebra la liturgia, ma si costruiscono dei surrogati di privata composizione. La liturgia con la sua oggettività, nella continuità della tradizione, nelle sue forme collaudate e approvate dall'esperienza dei secoli e dall'autorità della Chiesa, con il suo enorme patrimonio teologico, spirituale ed artistico, non è ritenuta capace di esprimere un culto conforme ai tempi attuali e alle situazioni esistenziali odierne. Questa sua forma classica potrà interessare la

*Lambert Jacobsz, Cena di Emmaus, sec. XVII*



cultura e il mondo dei concerti musicali e in questo ambiente viene ancora ammessa. La liturgia della Chiesa, quindi, nella sua forma codificata e soggetta a precise leggi rituali, stabilite nei libri liturgici, non è più in grado di essere scuola di spiritualità per il popolo di Dio, il quale deve ricostruire il suo culto nell'ascolto del presente e col linguaggio corrente. Ed è così che oggi si assiste ad un fenomeno ormai invalso di una pastorale 'liturgica' di sostituzione. Il fenomeno non è nuovo, richiama, infatti, il proliferare medioevale dei pii esercizi come surrogati alla liturgia del tempo. Tuttavia le moderne creazioni sono molto più precarie ed esposte a molteplici errori dottrinali e culturali. Infatti il tessuto odierno ecclesiale presenta una grande liquidità dottrinale, spirituale e morale che non garantisce più quel legame e quella dipendenza e tutela di cui erano circondati i pii esercizi medioevali, veri capolavori di spiritualità e validi metodi di preghiera, proprio perché saldamente inseriti e collaterali alla liturgia della Chiesa di cui volevano essere umile pedagogia per il popolo più semplice. La creazione soggettiva di surrogati culturali impropriamente detti 'liturgia' è oggi esposta a rischi estremi, che difficilmente impediscono l'assunzione gratuita e facilona di pensieri e impostazioni mentali e rituali eretiche e devianti. Questo proprio per il fatto che non si ritiene più che la liturgia della Chiesa sia maestra e guida, ma piuttosto che l'alternativa ad

essa sia la strada giusta per un culto efficace ed attuale. Mentre gli antichi pii esercizi avevano una predisposizione alla stima, al rispetto e alla dipendenza dalla liturgia, alla quale essi intendevano portare il popolo, imitando i moduli rituali e gli accenti oranti dei grandi riti liturgici, le nuove creazioni sono critiche verso la liturgia, mosse da pregiudizi ideologici e hanno la pretesa previa e acritica di essere superiori e ben più aggiornate rispetto alla liturgia della Chiesa. Si vuole in tal modo sì realizzare un cammino spirituale nel quale abbia un ruolo centrale la preghiera, ma tale preghiera non vuole la Chiesa maestra, ma in nome di un intervento libero e spontaneistico dello Spirito, senza alcuna verifica oggettiva con il dogma della fede, ci si ritiene autosufficienti nel produrre comunque un culto santo e gradito a Dio. Una liturgia 'fai da te', dove Cristo stesso e la Chiesa sono emarginati e resi spettatori di ciò che a noi piace fare in un narcisismo culturale introverso, chiuso in se stesso e quindi precario, volubile, effimero e non raramente erroneo. E' il trionfo del capriccio, il voler accedere alla divina Maestà a modo nostro per piegare, in fin dei conti, la Maestà divina ai nostri desideri e in tal senso celebrare un atto di idolatria. Ed ecco che in questo orizzonte al posto della Messa si preferisce il 'momento di preghiera' fatto da noi, al posto dell'Ufficio divino, ritenuto un residuo monastico ormai irrecuperabile, una

*Michelangelo Merisi detto Caravaggio, Incredulità di Tommaso, 1559 - 1661*



sacra rappresentazione, ecc.. Non è lontano il rischio che la giornata liturgica e lo stesso anno liturgico siano ormai estranei alla liturgia sostituita dalla soggettiva interpretazione dei gruppi ecclesiali. In questo modo è realmente possibile che oggi un fanciullo frequenti l'intero itinerario catechistico senza aver mai celebrato in modo sufficiente e regolare gli atti liturgici della chiesa, in quanto alimentato unicamente da surrogati catechistici sempre estranei sia al cammino del popolo di Dio, sia alle grandi tappe oggettive dell'anno liturgico con i suoi solenni riti e la sua tradizione. Certamente in una comunità cristiana impostata in questo modo non potrà aver alcun senso il motto conciliare: Liturgia *culmen et fons* della vita della Chiesa.

3. Una 'pastorale' con la liturgia inquinata. Più frequente è il caso nel quale si celebra regolarmente la liturgia, considerandola certamente nella sua importanza e necessità, tuttavia non si crede in essa fino in fondo e non la si accetta 'alla lettera', ma si tende a rivederla, a interpretarla, a integrarla e quant'altro. In altri termini la liturgia della Chiesa è 'inquinata' per così dire dai nostri rifacimenti, mutamenti e aggiunte. Non si è veramente convinti sull'efficacia intrinseca della liturgia così com'è nei libri liturgici approvati dalla Chiesa. Si prova un certo disagio ad eseguirla con precisione anche nei particolari, che talvolta sono autentiche gemme che da sole hanno un'eloquenza del tutto singolare, una profondità inaudita e una genialità insospettata. Ed ecco che gli atti liturgici della Chiesa sono sì ritenuti centrali e importanti nell'impostazione pastorale, ma si percepisce una continua spinta e una permanente tentazione ad andare oltre il rito in quanto esso non sembra sufficientemente incisivo ed efficace sulla gente. Molti elementi liturgici allora vengono ripensati, ricostruiti, completati, omessi, ecc.: - i canti sono del tutto in genere sostituiti - le monizioni frequenti e farraginose sembrano d'obbligo in ogni celebrazione - l'omelia diventa prolissa e sproorzionata al ritmo del rito - l'atto penitenziale, la preghiera dei fedeli, la processione offertoriale, lo scambio della pace, il ringraziamento, il congedo, sono spesso ripensati e adattati con estrema libertà, con competenza talvolta insufficiente, con gusti non raramente banali, con forme improvvisate e superficiali. Ciò che sta alla radice di questo intento è ancora la mentalità che la liturgia in se stessa sia troppo povera, oppure fuori del tempo o non immediatamente comprensibile e non adeguatamente viva e 'mossa', soprattutto in una visione esteriore della partecipazione attiva. Siccome, si dice, l'autorità della Chiesa è lenta nella revisione e nell'adattamento dei riti all'attualità, si interviene con estrema libertà in loco. Naturalmente qui si dimentica che il soggetto della liturgia è Cristo stesso e la Chiesa, sua indissolubile sposa e che ogni atto liturgico è tale in quanto è proprietà del Signore e della Chiesa. Infatti afferma il Concilio Vaticano

II "Nessuno osi...". Come si può ben intendere anche in questa situazione, purtroppo ormai usuale, di liturgia inquinata il principio *culmen et fons* può essere dichiarato solo a parole, ma non è di fatto applicato nel tessuto pastorale, in quanto non emerge nitido nella celebrazione dei riti dal momento che essi subiscono continuamente integrazioni, le quali appaiono molto più importanti rispetto agli elementi oggettivi stabiliti dalla Chiesa.

### III. Il senso teologico della liturgia per superare la crisi

Occorre riscoprire il senso teologico della liturgia. Essa è efficace sul piano sacramentale soltanto se i suoi contenuti e le sue forme oggettive sono rispettate e fedelmente celebrate. Se la liturgia è sostituita o inquinata perde la potenza interiore della grazia e le anime ne sono private. La cosa è analoga all'annuncio della Parola di Dio: questa opera soltanto nella misura che rimane pura, ma se viene inquinata dall'eresia perde il suo mordente soprannaturale di grazia. La forza sacramentale della liturgia passa attraverso i testi stabiliti dalla Chiesa e non dalle nostre composizioni private; passa attraverso i riti della Chiesa e non dalle nostre invenzioni rituali; passa attraverso i canti (testi e musiche) stabiliti dalla Chiesa e non dalle nostre creazioni, per quanto piacevoli e geniali; passa attraverso la proclamazione dei testi della Sacra Scrittura e non dai nostri commenti e interpretazioni per quanto 'ispirati'. Se non ci si forma su questo presupposto teologico non si potrà uscire dall'attuale crisi della liturgia. In fin dei conti è Cristo che ci salva con parole e gesti stabiliti da Lui; non siamo noi a salvarci pur con tutta la buona volontà e la nostra 'creatività' liturgica. Sottomettere generosamente il popolo di Dio agli atti e alle parole del Signore Gesù Cristo e introdurlo alla loro comprensione e degna recezione, questa è la vera pastorale liturgica, che non può ridursi ad 'educare' il popolo alla creatività soggettiva e alla scoperta dei propri sentimenti religiosi. Occorre che i sacri pastori abbiano il coraggio di consegnare il popolo a Cristo e radunarlo sotto la sua pedagogia soprannaturale, che Egli esercita in modo sommo nei riti istituiti da Lui stesso e per suo comando stabiliti dalla sua Chiesa. E' necessario che i pastori non precedano il Signore e non vadano oltre ai suoi comandi sostituendosi a Lui. Essi devono servire la liturgia e amministrarla umilmente nella fedeltà al 'deposito' consegnato dalla Tradizione apostolica. Essi devono restare laterali a Cristo Gesù ed essere essi stessi in primo luogo e visibilmente davanti al popolo sottomessi ai suoi gesti salvifici con profonda competenza, umiltà ed abnegazione. La presenza del messale e del libro liturgico affermano la dipendenza che il ministro deve avere

rispetto al rito, che lo precede, lo sovrasta e gli chiede una costante, umile e devota fedeltà. Se i fedeli vedranno nei loro sacerdoti l'obbedienza e la sottomissione al rito della Chiesa incontreranno il Signore, per mezzo dei suoi ministri, nella sua reale presenza e nella potenza oggettiva dei suoi atti salvifici. Se invece vedranno i loro sacerdoti agire senza regola con un protagonismo personalistico e sterile, i fedeli se ne andranno tristi, annoiati e forse ribelli.

#### IV. La 'conversione liturgica' di Nàaman Siro

La vicenda biblica di Nàaman, il Siro, rivela con chiarezza la necessità e l'importanza dell'umile sottomissione all'unica liturgia che salva, quella stabilita da Dio. Nàaman, infatti, viene in Palestina per essere guarito dalla lebbra e si prepara a modo suo: "Quegli partì, prendendo con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci vestiti (2 Re 5, 5)". Egli ha un suo preciso concetto di liturgia: "Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra" (2 Re 5,11) e si attende da questa la salvezza. Ma ecco che giunto presso la dimora del profeta Eliseo riceve ordini impreveduti e la sua liturgia viene del tutto stravolta: "Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: «Và, bagnati sette volte nel Giordano: la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito» (2 Re 5, 10). Egli si ribella e decide di ritornare in Assiria sdegnato: "Nàaman si sdegnò e se ne andò protestando: «... Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?». Si voltò e se ne partì adirato (2 Re 5, 11-12). Ma il consiglio umile dei suoi servi lo convince a sottomettersi alla 'scandalosa' semplicità ed apparente assurdità della liturgia del Dio di Israele comandata dal profeta Eliseo: "Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: bagnati e sarai guarito». Egli, allora, scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito" (2 Re 5, 14). Neppure i suoi preziosi regali furono necessari, in quanto Dio agisce con potenza in totale gratuità: "Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e si presentò a lui dicendo: «Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele». Ora accetta un dono dal tuo servo». Quegli disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». Nàaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò" (2 Re 5, 15-16). La miracolosa guarigione di Nàaman non è però fine a se stessa, ma porta all'adorazione dell'unico e vero Dio, abbandonando decisamente il culto degli idoli vani: Allora Nàaman disse: «Se è no, almeno sia permesso al tuo servo di caricare

qui tanta terra quanta ne portano due muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore (2 Re 5, 17). In tutta la Scrittura noi possiamo vedere come il fine di tutti gli interventi salvifici di Dio è la celebrazione dell'autentica liturgia, così come il Signore l'ha stabilita e comandata. Il nuovo culto che Nàaman celebra sulla terra benedetta dal Dio di Israele è il culmine (*culmen*) e il fine della sua vita rigenerata nelle acque del Giordano: Allora Nàaman disse: «Se è no, almeno sia permesso al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne portano due muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore (2 Re 5, 17). Al contempo la nuova liturgia, comandata di Dio per mezzo del profeta Eliseo e accolta e celebrata con tanta umiltà da Nàaman, che scende sette volte nel Giordano, fu la fonte (*fons*) della sua salvezza corporale ed eterna. Ma la fragilità umana deve essere sempre tenuta a bada finché dura la scena di questo mondo che passa. Infatti, il servo del profeta, mosso da avidità, richiede con la frode parte de regali che Nàaman non potè offrire al profeta: Ghecazi, servo dell'uomo di Dio Eliseo, disse fra sé: «Ecco, il mio signore è stato tanto generoso con questo Nàaman arameo da non prendere quanto egli aveva portato; per la vita del Signore, gli correrò dietro e prenderò qualche cosa da lui» (2 Re 5, 20) e ricevette in cambio quella stessa lebbra dalla quale Nàaman fu guarito per la gratuità della misericordia dell'unico e vero Dio: ... la lebbra di Nàaman si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre». Egli si allontanò da Eliseo, bianco come la neve per la lebbra (2 Re 5, 27). Il ritorno al culto falso e sterile ricaccia l'uomo in una situazione ancor peggiore della prima. Sono eloquenti a tal proposito le parole dell'Apostolo Pietro: Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo precetto che era stato loro dato. Si è verificato per essi il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito e la scrofa lavata è tornata ad avvolgersi nel brago (2 Pt 2, 20-22).

In conclusione Nàaman il Siro guarisce non per la sua liturgia, ma per essersi sottomesso alla liturgia del vero Dio. Aderendo alla sua liturgia Nàaman sarebbe ritornato in Assiria ancora lebbroso e pieno di sdegno; sottomettendosi, invece, alla liturgia stabilita dal Signore per mezzo del profeta Eliseo, ritornò in patria guarito e reso abile all'esercizio di un culto nuovo, santo e gradito alla divina Maestà.

La medesima sfida è davanti a noi e ci illumina in profondità in ordine alla crisi delle nostre liturgie e alla loro triste sterilità. Si tratta di scegliere: sottomettersi alla liturgia stabilita da Dio in Cristo

per mezzo della Chiesa, oppure ribellarsi ad essa e pretendere dalle nostre 'liturgie' ideologiche la salvezza. Obbedire alla Chiesa in tutto, in piena fedeltà alla liturgia da lei stabilita con l'autorità del Signore, è il segreto della salvezza e la strada dell'autentica santità. Non scandalizzarsi della sua tradizione liturgica e della sua presunta 'inadeguatezza' ai tempi, ma accogliere nella fede il mistero incomprensibile di Dio, che è intrecciato e fluente nei e dai riti liturgici (*per ritus et preces* SC) della Chiesa, nascosto sotto i segni umili e nei gesti non sempre e comunque conformi alle nostre vedute e sensibilità, è la via necessaria per attingere la grazia nascosta ed operante nella liturgia. Occorre anche in liturgia uscire da se stessi, dalla cultura corrente e dai gusti del mondo fluttuante nelle sue effimere opinioni, per assecondare nella fede il progetto e il linguaggio di Dio, manifestato dalla tradizione liturgica trasmessa fin dal principio e conservata in modo indefettibile ed infallibile dalla Chiesa. Il ritorno illusorio alla liturgia 'fai da te', tentazione sempre ricorrente, è già segnato nella sua sorte dall'esempio del servo di Eliseo, che, abbandonata la casa del profeta, dove si adorava il vero Dio *in spirito e verità*, ha voluto rincorrere non il Naaman rigenerato, ma quella 'liturgia' da lui ormai abbandonata e volle arricchirsi con i regali votati a un culto sterile, che era soltanto imparaticcio umano, come afferma Isaia: *Dice il Signore: «Poiché questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani»* (Is 29, 13).

Dio non permetta che, in nome dell'ecumenismo o del dialogo interreligioso o nell'intento della nuova evangelizzazione del mondo contemporaneo si abbandoni o inquinati o impoverisca la liturgia della Casa di Dio, la Chiesa, una, santa cattolica ad apostolica<sup>4</sup>. In tal caso faremo la fine di *Ghecazi, servo dell'uomo di Dio Eliseo* e la lebbra del peccato, guarita dalla pura e santa liturgia della Chiesa, ritornerebbe ad insidiare in modo ancor più virulento tutti coloro che, usciti dal culto retto e santo, avranno voluto rincorrere il culto falso degli idoli dei popoli, pur con tutte le migliori intenzioni.

## Conclusione

Ricordiamoci: solo nella santa e retta liturgia della Chiesa potremo avere la gioia dell'incontro col Risorto e gioire come *i discepoli al vedere il Signore* (Gv 20, 20). Soltanto nella vera liturgia la *nube luminosa* potrà *avvolgerci con la sua ombra* (Mt 17, 5) e introdurci nel mistero che ci farà percepire il monito divino rivolto a Mosè: *Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!* (Es 3, 5). Fuori della retta liturgia, invece, la nube divina scenderà, ma per oscurare

lo sguardo di coloro che *hanno abbandonato il Signore, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, che non tengono l'acqua* (Ger 2, 13), come nell'esodo *la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte* (Es 14, 20).

E' emblematico a questo proposito la vicenda dei discepoli di Emmaus. Essi provenivano dall'esperienza della massima profanazione liturgica avvenuta sulla terra, l'uccisione del Figlio di Dio, e ritornavano alle loro case *col volto triste* (Lc 24, 17). Veramente sul Calvario il compimento pieno e perfetto del culto fu celebrato dal Signore avvolto dalla nube tenebrosa della massima profanazione della liturgia di tutti i tempi, il deicidio.

*In questo misterioso istante della morte del Signore il 'Non serviam' degli angeli ribelli e la disobbedienza dei nostri Progenitori, raggiungono il loro apice. Qui il crollo originale della Liturgia, prodotto sotto l'albero del paradiso terrestre, si consuma sotto l'albero della croce sul Calvario. Mai la profanazione raggiunse un limite così abissale e mai il tempio di Dio e la santa città di Gerusalemme subirono una così radicale abiezione. Sembra che in nessun altro istante Dio fosse così lontano e l'uomo così estraneo da Lui. Qui l'adorazione cedette alla bestemmia e l'obbedienza fu travolta dalla ribellione<sup>5</sup>.*

Ma proprio nel turbine tenebroso e cruento della passione il sommo nostro sacerdote Cristo Gesù celebrò l'atto più sublime ed insuperabile del culto santo nell'offerta del suo Sacrificio sulla croce. L'atto più alto e perfetto della vera liturgia si intreccia con quello della sua massima profanazione.

*Ma proprio mentre gli uomini peccatori sembrano celebrare il trionfo della loro superbia e il diavolo uscirne vincitore, nel medesimo svolgersi del peccato di deicidio, si compie - mistero insondabile! - l'espressione più alta e sublime del culto a Dio, l'obbedienza più radicale e assoluta, l'adorazione più splendida e incrollabile nel cuore dell'Uomo-Dio. Nello stesso evento del crollo spaventoso e tremendo della Liturgia, si compie la sua celebrazione più perfetta: il Sacrificio del Signore nostro Gesù Cristo. Veramente il Signore 'morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita' (Messale Romano, prefazio pasquale I). Nella infinita e insondabile misericordia divina, quella Liturgia consegnata ad Adamo fin dal principio, e da lui miseramente rifiutata per la perdizione del genere umano, ci è ora donata da Cristo, nuovo Adamo, proprio nel momento in cui i letali miasmi del peccato hanno sovrastato l'umanità, che giunge fino all'uccisione del suo Dio. Veramente "laddove*

*ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (Rm 5, 20)<sup>6</sup>.*

Ed ecco che i discepoli di Emmaus sono raggiunti dal Risorto che li introduce prima con la sua parola e poi con la frazione del pane nei segreti luminosi di quella perfetta e definitiva liturgia che Egli compì sulla croce. Usciti dalla nube oscura della falsa liturgia entrano nello splendore celeste della liturgia, vera e santa, e pieni di gioia ritornano a Gerusalemme e annunziano con vigore il grande evento della Pasqua.

Lo scontro tra la retta liturgia e la falsa liturgia è sempre in atto e assume oggi le forme più sofisticate in nome di una ‘pastorale’ adatta ai tempi e al servizio della gente e mossa da un concetto soggettivo e liquido di verità che evapora nell’effimero del sentimento e nel fascino delle opinioni vane, appunto perché sradicate dalla base dalla metafisica perenne e dalla tradizione indefettibile della Chiesa.

Che il Signore presente vivo e vero nelle azioni liturgiche oggettive della sua Chiesa ci richiami a sé e ci doni quella gioia incontenibile che fu data dal risorto ai discepoli di Emmaus, allontani anche dal nostro cuore ogni paura, apra le ali della grande speranza, renda sorridenti le nostre labbra e melodiose le nostre voci e come loro l’intera Chiesa possa correre nel mondo per l’annuncio luminoso e grato di una novella evangelizzazione.

<sup>1</sup> E. FINOTTI, *Vaticano II 50 anni dopo*, Fede&Cultura, 2012, p. 251.

<sup>2</sup> C. VAGAGGINI, «I principi generali della riforma liturgica», in *OR*, 8 dicembre 1962.

<sup>3</sup> PAOLO VI, Discorso nella promulgazione della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, il mercoledì 4 dicembre 1963, a conclusione della seconda Sessione del Concilio Vaticano II.

<sup>4</sup> Con questo auspicio non si intende incrinare in alcun modo la dottrina della Chiesa, che riconosce ovunque nel mondo elementi di verità (*semina Verbi*) e la misteriosa azione dello Spirito Santo, secondo le indicazioni del Magistero perenne e, in specie, dei documenti del Concilio Vaticano II, ma soltanto affermare che ogni apertura e dialogo col mondo non potrà mai ridurre o inficiare la pienezza e la perfezione della liturgia cattolica, che Cristo Signore ha consegnato alla sua Chiesa per la salvezza di tutte le genti.

<sup>5</sup> E. FINOTTI ENRICO, *Il primato e la centralità della Liturgia nella storia della salvezza*, ed. Fede&Cultura, ... p.

<sup>6</sup> *Idem*, p.

## Le domande dei lettori

*a cura della Redazione*

**1. Vorremmo sottoporre alla redazione un fenomeno da noi molto diffuso: la veglia della notte di Natale e quella della vigilia di Pentecoste, inizialmente venivano celebrate in modo conforme alle indicazioni liturgiche, ossia la Messa di mezzanotte era preceduta dall’Ufficio di lettura e la Messa vigiliare di Pentecoste era prolungata, a immagine della Veglia pasquale, facendo uso delle letture proposte con abbondanza dal lezionario suggerite per quella celebrazione. Ora questi due importanti riti liturgici sono sostituiti, rispettivamente da una sacra rappresentazione natalizia e da un recital dei cresimandi... Ogni nostro tentativo di revisione cade nel vuoto, perché, si dice, ‘non bisogna tornare indietro’... Cosa possiamo fare? Grazie, due membri della commissione liturgica parrocchiale.**

E’ questo un chiaro esempio di sostituzione della liturgia (vedi articolo di fondo di questo numero). Si tratta di mettere in luce gli argomenti giusti per fondare il ritorno ai riti liturgici in questione. Vi è una diffusa presunzione che tutto ciò che piace a noi sia immediatamente e senza verifica piacevole e gradito anche a Dio. Si ritiene che Dio accetti ogni espressione di culto sempre e comunque al di là del valore e della qualità dell’atto di culto presentato. L’importante, si dice, è che sia conforme ai nostri sentimenti e aspirazioni interiore e interprete della nostra religiosità. Ma in tal modo si dimentica che anche la dimensione religiosa è stata inquinata dal peccato originale e che non ogni modalità di culto è vera e santa agli occhi di Dio. Per questo, infatti, il Signore dovette insegnarci di nuovo a pregare (Mt 6, 7-14) e la Chiesa consegna ai catecumeni il *Pater noster*. Ma ancor prima nell’Antico Testamento Dio stesso per mezzo di Mosè sul Sinai dovette organizzare di nuovo e con estrema precisione il culto santo, come era da Lui comandato e gradito (cfr. Esodo 25-31). Non si può accedere alla Maestà divina con superficialità e senza una verifica dei contenuti e delle forme cultuali adeguate. Tutto ciò che attiene al culto santo deve essere approvato da Dio e conforme alla sua volontà. Sta in questo l’eccellenza e il valore della liturgia rispetto alla nostra creazioni private. Mediante la liturgia noi

possiamo essere certi della validità ed efficacia del culto e della sua accettazione da parte di Dio. Essa infatti ha come soggetto Cristo stesso, il Figlio unigenito, e la Chiesa sua sposa immacolata. Celebrare la liturgia allora significa salire sul vascello, offerto dal cielo, pe ascendere con sicurezza al trono di Dio e offrire a Lui un'adorazione degna e conforme alla sua santità. Per questo la liturgia è pienamente efficace per noi: Dio stesso la garantisce perché consegnata da Lui mediante il Figlio nella Chiesa. Si comprende bene così l'eccellenza della liturgia che in questa luce non potrà essere superficialmente sostituita con la precarietà della nostra religiosità naturale incrinata dal peccato. E' per questo che anche la preghiera personale del cristiano deve essere continuamente verificata su quella liturgica e riceverne alimento ed eventuali correzioni: infatti la liturgia è la scuola con quale la madre Chiesa istruisce i suoi figli introducendoli e facendoli crescere nel culto vero e santo che Dio gradisce. E' allora evidente come le forme di preghiera private e soggettive di singoli o gruppi, per quanto sincere e ben preparate non reggano con gli atti liturgici e non possano in alcun modo sostituirli, non potendo tali forme offrire quella grazia soprannaturale che è presente e operante oggettivamente nella celebrazione della liturgia.

Inoltre ogni culto di composizione privata non rappresenta in alcun modo la Chiesa in quanto tale, ma rimane espressione di privati, singoli o associati. La liturgia invece è la preghiera pubblica e ufficiale dell'intera Chiesa e come tale accede alla Maestà divina e ne ottiene *grazia su grazia*. I fedeli hanno quindi diritto di poter partecipare al culto proprio della Chiesa, di cui sono membra vive abilitate al culto nuovo e al sacrificio perenne dai sacramenti del battesimo e della confermazione. Questo diritto non può essere lesa con una superficiale sostituzione della liturgia col culto privato di alcuni.

Alla luce di questi argomenti si capisce come la veglia liturgica sia di Natale come di Pentecoste abbiano un valore del tutto superiore e contengano un'efficacia del tutto diversa rispetto a forme di culto soggettive e legate unicamente alle persone che le hanno composte e proposte.

**2. ... La Via crucis ormai non la si riconosce più perché da troppi anni le 14 stazioni sono ridotte a poche e i temi riguardano prevalentemente argomenti come: la mano, il volto, il cammino, la caduta, lo sguardo ecc. Si cambia continuamente nel numero dei quadri e nelle tematiche secondo i gruppi a cui è affidata l'animazione... Non vediamo come poter modificare questo modo di fare e quali argomenti proporre per un ripensamento serio e onesto, che tuttavia riteniamo alquanto difficile per una mentalità da troppo tempo**

**lasciata indisturbata e anche sostenuta da coloro che avrebbero dovuto educarci su una diversa strada... Un gruppo di catechiste**

Il pio esercizio della Via crucis non è un atto liturgico, tuttavia, la domanda in questione offre l'occasione per una chiarificazione riguardo anche alla liturgia. E' questo il caso dell'inquinamento della liturgia (cfr. articolo di fondo). Si accoglie un preciso rito chiamandolo ancora col suo nome tradizionale, ma se ne altera la struttura e i contenuti, togliendo, aggiungendo e rifacendo con grande libertà gli elementi interni del rito stesso. Soprattutto si parte con la convinzione che il rito oggettivo come è stabilito dalla Chiesa non sia adeguato o pastoralmente efficace. Per questo lo si modifica e si conferisce a queste variazioni soggettive un valore superiore ai moduli già fissati dalla Chiesa. Ma con questo procedimento si finisce per offrire al popolo di Dio qualcosa di diverso da quello che la tradizione liturgica e la Chiesa intendono dare. Si accorre alla Chiesa per la Via crucis o per il rosario e ci si ritrova davanti ad una drammatizzazione, si va in Chiesa per la Messa, per un'adorazione eucaristica, per un sacramento, per le esequie, ecc. e ci si trova davanti ad una libera rielaborazione del rito con un ampio ventaglio di modalità offerte dagli operatori di turno (cori, catechisti, gruppi.... sacerdoti). L'incongruenza di un simile modo di fare la si comprende in modo immediato. I fedeli a lungo termine perderanno l'identità dei vari riti e non sapranno più distinguere tra il rito della Messa e quello di un'Ora canonica (lodi, vespri), tra i vari e specifici riti dei sacramenti e i sacramentali, tra un atto liturgico e un pio esercizio, ecc. Tutto sarà liquido, senza regola e senza identità propria. In tal modo la celebrazione sarà vittima del clericalismo, ossia si andrà in chiesa per vedere quello che in quella circostanza ci offrirà il 'prete' con estrema libertà e fantasia, oppure quello che ci esibiranno questo o quell'altro gruppo. La tradizione liturgica con la sua fedeltà, continuità e regolarità collasserà e sarà sostituita da improvvisazioni effimere. Questo procedimento ha già da lungo tempo insidiato le nostre liturgie e i fedeli ne percepiscono sempre di più il disagio e la noia. E' questo uno dei principali motivi per cui si è aperta da tempo la reazione estrema di un ritorno assoluto e talvolta ideologico al regime liturgico precedente. Su questa strada della mistificazione dei riti si prepara a ritmo sempre più accelerato la reazione opposta travolgendo in modo violento le autentiche realizzazioni della riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Il temuto ritorno al passato è alimentato con un'efficacia sorprendente e crescente proprio da coloro che sono gli artefici della creatività liturgica più spinta. Aveva ragione il papa Benedetto XVI quando ebbe a dire che "il novus ordo sarà accettato se si celebrerà con maggior senso del sacro...". E' allora

necessario ritornare ad una più seria formazione liturgica unita ad una più convinta docilità al magistero della Chiesa. Bisogna cambiare mentalità e accettare che la salvezza non insorge da noi e dalle opinioni dominanti del mondo, ma viene dall'alto da Cristo Gesù il quale agisce sempre in intima ed indissolubile unione con la sua Chiesa. Occorre credere che ogni vera mozione dello Spirito santo non divarica mai dalla sua perenne sorgente, Cristo risorto, vivo e presente, e non contraddice mai il pensiero che il Signore infonde infallibilmente alla sua Chiesa, suo mistico corpo. La liturgia, infatti, è quel culto in spirito e verità che viene offerto incessantemente al Padre dal suo divin Figlio in comunione con la Chiesa nella potenza dello Spirito Santo. Cristo, Spirito e Chiesa sono realtà intrecciate e indissolubili e nessuno dei tre opera in attrito o fuori da una comune azione soprannaturale che sarà insopprimibile nei secoli. Una liturgia 'fai da te' creata da chiunque per quanto geniale e moderna non sarà mai quella stabilita dal Signore e non potrà in alcun modo avere accesso all'altare celeste per attingere la salvezza.

ormai secolarizzata non chiede più le manifestazioni religiose, anzi proprio queste costituiscono un problema per i ritmi della vita odierna, si dice, e la configurazione urbana e il traffico stradale. Occorre altresì riconoscere che ogni altra manifestazione (sportiva, culturale e sociale) non trova ostacoli di sorta per fermare il traffico e disporre aree pubbliche. Si tratta quindi di difficoltà ideologiche più che reali. Sta di fatto che l'abbandono della liturgia centrale e solenne in una festa patronale soppiantata da manifestazioni secolari ha colpito l'identità stessa della Chiesa locale e ne ha oscurato la sua missione. Ma la mentalità secolaristica è pure entrata all'interno del popolo di Dio ed è diventata la mentalità di molti cristiani e anche di alcuni loro pastori. Per essa la pastorale odierna deve abbassare lo sguardo sul visibile e assumersi in pieno il *modus vivendi* dell'uomo d'oggi: è la pastorale secolarizzata che non prevede più in modo sufficiente la dimensione soprannaturale e le esigenze proprie della trascendenza, dell'adorazione e della salvezza dell'anima. E' chiaro che in questa visione la liturgia e i sacramenti scolorano e sono perlopiù emarginati e celebrati da

*Lelio Orsi, Noli me tangere, 1575, Wadsworth  
Atheneum, Hartford*

**3. ... La nostra festa patronale fino non molti anni fa prevedeva la Messa 'grande' al mattino e la processione pomeridiana. Ora con la scusa del troppo traffico stradale e della modificata sensibilità dei fedeli non si fa più la processione e la stessa Messa è diventata veloce, piatta, anonima come una celebrazione di una domenica qualunque. Oggi l'attenzione è del tutto concentrata sul socializzare, ecco allora i giochi organizzati, il pranzo sociale e tanto di concerto folcloristico alla sera. Il tutto organizzato dalla parrocchia col contributo del Comune. Cose belle e che possono anche esser condivise ma che inevitabilmente riducono la festa religiosa a festa campestre. Che dire?**

#### **Un volontario della parrocchia**

Il caso che qui viene ricordato, purtroppo, si è molto diffuso in questi ultimi decenni nelle nostre parrocchie. E' forse il segno più evidente della secolarizzazione che investe la vita delle nostre comunità cristiane. Tutto parte dal criterio del successo. Abituati da secoli al grande concorso di popolo nelle feste patronali e liturgiche in genere ci si spaventa davanti ai frutti dell'attuale secolarizzazione che ha svuotato le chiese e allontanato i fedeli dai sacramenti. Pur di non perdere il concorso della massa e in nome di una pastorale attenta alla vita odierna a poco a poco le nostre parrocchie guidate dai loro parroci sono scivolte in una accondiscendenza quasi totale con la società e la cultura imperante. La società



un piccolo gruppo di fedeli. A questo punto si tratta di scegliere: o ritornare alla dimensione soprannaturale della vera pastorale o proseguire sulla strada infida di una pastorale secolarizzata che riduce i suoi interessi alla dimensione antropocentrica, umanitaristica e terrenista, come unici ambiti degni di interesse e di impegno. La comunità con il suo pastore deve darsi un colpo d'ala e riproporre con coraggio e fiducia soprannaturale il primato della liturgia celebrata in modo solenne e centrale nelle sue feste. Non dovrà lasciarsi spaventare dall'afflusso debole dei fedeli, soprattutto in seguito all'abbandono prolungato della tradizione liturgica e il forte fascino dei costumi secolari ormai radicati, ma confidando unicamente nella potenza della grazia ridonare a coloro che il Signore chiama una celebrazione curata, convinta e fedele che riprenda quel primato di Dio e dell'adorazione che rimane l'insopprimibile centro di una festa che sia cristiana. Nei tempi nei quali viviamo la ricerca del successo a qualsiasi costo è la via sicura della degenerazione spirituale e dell'abbandono della liturgia. Infatti, questa non fa parte dell'interesse del mondo. Occorre il coraggio della fede, che confida solo in Dio e il peso della solitudine che avvolge quel piccolo resto che intende camminare nella fedeltà. Da questi piccoli e silenziosi testimoni della tradizione di fede nascerà il frutto della novella evangelizzazione delle masse secondo i ritmi e i tempi stabiliti da Dio.

**4. ... Sono un lettore assiduo della vostra rivista e vi ringrazio per la preparazione e la chiarezza che sapete offrire sui vari argomenti. Ma ogni volta che ricevo la rivista, dopo aver letto con interesse e curiosità gli articoli, mi chiedo: Come dire queste cose agli altri e come realizzare ciò che viene suggerito? Eppure dite la verità e sento che è questa la strada giusta, perché, e voi lo dimostrate, questa è la visione della liturgia secondo il pensiero della Chiesa... In realtà voi vi riferite sempre alle leggi liturgiche stabilite dalla Chiesa, ma è appunto queste leggi che fanno problema perché sembra che tutto debba essere libero, spontaneo e continuamente variabile... Tutto vero ciò che dite, ma quanti raccolgono questi insegnamenti? ... Condivido con voi questa ardua missione!**

**Un cordiale saluto da un giovane parroco**

La crisi culturale odierna ha la sua radice ultima nel soggettivismo che vuole opporsi alla visione oggettiva della realtà. La crisi della ragione che non è più ritenuta capace di cogliere la realtà nella sua dimensione oggettiva e ancor meno di raggiungere le verità assolute trascendenti (metafisica) mina alle basi la possibilità di una teologia razionale e oggettiva e per ciò stesso sicura e condivisa. La crisi della fede che, senza un fondamento razionale

scade in un fideismo sterile, non prevede contenuti certi e dogmi dichiarati e insuperabili, ma si riduce ad un vago e vaporoso sentimento religioso. Infine la morale non accetta più il suo fondamento oggettivo nella legge naturale impressa dal Creatore nelle sue creature, ma pretende una continua revisione ideologica a seconda delle situazioni e dei desideri contingenti. In questo impressionante quadro di totale insicurezza culturale anche la *lex credendi*, la *lex orandi* e la *lex vivendi* trasmesse fedelmente dalla tradizione cristiana sono alquanto insidiate e non hanno più una cordiale accettazione da parte degli stessi fedeli. Qui si può capire il motivo per cui la liturgia intesa nella sua forma oggettiva nella coerente continuità con la tradizione pur nello sviluppo omogeneo delle sue parti, non abbia la dovuta considerazione. Il soggettivismo imperante ed esteso in tutte le dimensioni umane fondamentali, razionale, spirituale e morale non consente un'assunzione serena della forma oggettiva della liturgia che suppone precise leggi, chiare strutture rituali e ben definiti contenuti eucologici. A questo punto occorre rientrare in se stessi, guardare in faccia il problema, approfondire l'argomento e fare una scelta coerente. Infatti, la *lex credendi*, come la *lex orandi* e la *lex vivendi* non sono lasciate al capriccio soggettivo, ma appunto in quanto *lex* sono intrinsecamente costituite da norme oggettive, nella loro sostanza valide per tutti e in ogni epoca. I riti liturgici in particolare sono tali proprio perché riconosciuti dalla Chiesa, approvati e pubblicati nei suoi libri liturgici. E' questa assunzione, riconoscimento, approvazione e codificazione da parte della Chiesa che stabilisce la natura liturgica di un atto culturale e ne garantisce la sua efficacia davanti a Dio, alla Chiesa nella sua universalità e ad ogni fedele che si unisce alla celebrazione della liturgia. Una mentalità soggettivistica non potrà far altro che fuggire la liturgia ed esercitare il culto fuori di essa in una permanente precarietà creativa e senza alcuna garanzia soprannaturale. Tale atteggiamento porterà ad uscire anche dalla *lex credendi* perdendo il dogma della fede e dalla *lex vivendi* travolti dal turbine infido e mutevole di una coscienza lasciata a se stessa ed esposta ad ogni aberrazione. Non è certo questa la via di Dio e la strada della salvezza. La legge divina presiede all'atto originale della creazione ed è il contenuto della rivelazione in ogni sua fase dall'Antico al Nuovo Testamento. La legge evangelica porta a compimento quella antica (Mt 5, 17) e riconduce a quella delle origini (Mt 19, 8). Nulla è caotico, ma tutto è coerente e significativo nell'opera di Dio, il quale è *Logos* sussistente e dal quale ogni creatura riceve una reale partecipazione alla sua impronta razionale: ... *a immagine di Dio lo creò* (Gen 1, 27).

Solo su questa base teologica sarà ancora possibile celebrare la sacra liturgia in perfetta osservanza delle sue leggi e in piena conformità al suo spirito.

INTERVISTA A MONS. A. SCHNEIDER,  
VESCOVO AUSILIARE DI ASTANA  
KAZAKHSTAN (III parte)

## Per celebrare con frutto

**Quali atteggiamenti, gesti o segni occorre oggi recuperare affinché il grande mistero sia percepito, celebrato e ricevuto con maggior intelligenza e frutto?**

Si avverte oggi chiaramente da più parti l'urgenza di ritrovare lo spirito liturgico, che è lo spirito liturgico di Gesù Cristo stesso e che è costituito essenzialmente dall'atteggiamento di riverenza e di adorazione, suscitato dall'amore soprannaturale e filiale. Il Concilio Vaticano II ci insegna che per raggiungere questo fine è necessario riconoscere anzitutto il primato assoluto di Dio, del soprannaturale, dell'eterno, della contemplazione: "Ciò che in essa [nella Chiesa e nella liturgia] è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati" (*Sacrosanctum Concilium*, 2).

Gli Apostoli e i primi cristiani hanno vissuto un tale spirito liturgico, poiché "camminavano nel timore del Signore" e questo ha edificato la Chiesa, come possiamo leggere negli Atti degli Apostoli: "la Chiesa si edificava e camminava nel timore del Signore" (At. 9, 31).

San Tommaso d'Aquino considerava i segni esteriori, la sacralità e la bellezza un elemento essenziale del culto Divino: "Il culto esterno è sempre ordinato principalmente a disporre gli uomini al rispetto verso Dio. Ora, l'affetto umano è portato a rispettare ben poco le cose ordinarie, mentre si ferma con ammirazione dinanzi a quelle che si distinguono per una certa eccellenza. E di qui è nato l'uso da parte dei re e dei principi, che devono essere rispettati dai sudditi, di coprirsi di

vesti preziose e di abitare case più ampie e più belle. Quindi era necessario ordinare al culto di Dio dei giorni speciali, una dimora speciale e degli arredi e ministri speciali, per indurre gli uomini a un maggior rispetto verso Dio. Inoltre, come si è detto [a. 2; q. 100, a. 12; q. 101, a. 2], lo stato dell'antica legge era destinato a prefigurare il mistero di Cristo. Ora, ciò che deve raffigurare un oggetto deve essere qualcosa di determinato, così da esserne una somiglianza. Anche per questo dunque era necessario che si ris rispettassero speciali norme nelle cose riguardanti il culto di Dio." (*Summa theologiae* I-II, q. 102, a. 4)

La Sacra Scrittura dà alla Chiesa di tutti i tempi un modello sublime da imitare nelle celebrazioni liturgiche. È la liturgia della Gerusalemme Celeste, descritta nel libro dell'Apocalisse. Essa presenta atteggiamenti, gesti e segni ben determinati come per esempio:

- inginocchiarsi e fare inclinazioni profonde cioè prostrazioni (cf. Ap. 4,10; 7, 11);
- offrire incenso (cf. Ap. 8, 3);
- lodare Dio con un "nuovo canto", alieno da ogni espressione mondana o sensuale, cioè in modo spirituale come conviene alla creatura redenta (cf. Ap. 5, 9);
- spogliarsi di se stessi e della propria gloria per gettare le proprie corone davanti al Trono di Dio (cf. Ap. 4, 10);
- pregare e cantare insieme con gli Angeli consci quindi di stare insieme con loro alla presenza della maestà di Dio, (cf. Ap. 5, 11-14; 7, 9-12);
- trascorrere un tempo di silenzio più o meno prolungato durante la celebrazione liturgica (Ap 8, 1: "si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora");
- mettere nel centro visibile dell'assemblea liturgica Cristo, l'Agnello immolato e vivo (cf. Ap. 5, 6; 7, 9; 21, 22; 22, 1-3); Cristo è infatti "l'Agnello che sta in mezzo al Trono" (Ap. 7, 17), e questo suo trono è la Croce e il Tabernacolo eucaristico, e non la sede o il trono del celebrante umano.

Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che i nostri stessi gesti liturgici debbono configurarsi al modo celebrativo della nuova Gerusalemme: "Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio (Ap 21,2; Col 3,1; Eb 8,2) quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria" (*Sacrosanctum Concilium*, 8). Il Concilio dice inoltre che il silenzio è anche un modo di

**A causa dell'aumento delle spese di spedizione e di stampa, l'importo dell'abbonamento alla nostra Rivista per l'anno in corso è di 15 euro.**

**Continua a sostenere la nostra Rivista. Abbonati e regala un abbonamento a Liturgia 'culmen et fons'**

partecipazione attuosa nella liturgia (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 30).

Il beato Giovanni Paolo II così illustrava il pensiero del Vaticano II in merito allo spirito liturgico: “Bisogna ricordare, oltre a ciò, che i Padri Conciliari, nel riferirsi al “vero e autentico spirito della Liturgia” (*Sacrosanctum Concilium*, 37) avevano presente quanto la costituzione sulla Sacra Liturgia enuncia nel suo proemio (*Ivi*, 1-4) e nella prima parte del primo capitolo (*Ivi*, 5-13). Se la riforma liturgica creò le condizioni e i mezzi per promuovere nel popolo di Dio il recupero di un più profondo senso della “Chiesa in preghiera” e della “preghiera della Chiesa”, molto ancora resta da fare per raggiungere questo obiettivo. ... Se la Liturgia non portasse i fedeli a manifestare con la vita il mistero salvifico di Cristo, Dio e Uomo, e la genuina natura della vera Chiesa, dove ciò che è “umano” è “ordinato e subordinato al divino, il visibile all’invisibile, l’azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale

siamo incamminati” (*Sacrosanctum Concilium*, 2), non si potrebbe parlare dell’applicazione del vero e autentico spirito della Liturgia” (*Discorso ai presuli della regione Nordeste III della Conferenza Episcopale del Brasile in visita «ad limina apostolorum»*, 29 settembre 1995).

Nella liturgia eucaristica si deve quindi evitare accuratamente tutto ciò che può offuscare anche minimamente la gloria di Dio e la centralità di Cristo nel Suo Trono, cioè la Croce e il Tabernacolo eucaristico. Questo offuscamento è oggi purtroppo evidente quando si enfatizza il ruolo del celebrante e dell’assemblea in modo autoreferenziale mediante parole e gesti e mediante la centralità assunta dal celebrante che dall’abside è costantemente rivolto al popolo come fosse nel contesto di una lezione scolastica o di una rappresentazione teatrale. L’attenzione di tutta l’assemblea viene posta sul celebrante il quale, assumendo una disposizione da protagonista, finisce per relegare inevitabilmente in secondo piano la realtà della presenza di Cristo, che è in fondo il celebrante principale di ogni Santa Messa.

Il beato Giovanni Paolo II a riguardo ammoniva: “Il Popolo di Dio ha bisogno di vedere nei sacerdoti e nei diaconi un comportamento pieno di riverenza e di dignità, capace di aiutarlo a penetrare le cose invisibili, anche senza tante parole e spiegazioni. Nel Messale Romano, detto di San Pio V, come in diverse Liturgie orientali, vi sono bellissime preghiere con le quali il sacerdote esprime il più profondo senso di umiltà e di riverenza di fronte ai santi misteri: esse rivelano la sostanza stessa di qualsiasi Liturgia” (*Messaggio ai partecipanti all’assemblea plenaria della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti* dal 21 settembre 2001).

Affinché il grande Mistero eucaristico sia percepito, celebrato e ricevuto con maggior intelligenza e frutto è necessario ristabilire almeno due gestualità:

*Palma il Giovane, la Messa celebrata nell’Oratorio dei Crociferi 1568-87 - Ospedaletto dei Crociferi - Venezia*



Il primo atteggiamento è quello di guardare tutti anche corporalmente nella stessa direzione, rivolti al Signore nel suo Trono, rappresentato dalla Croce o presente sacramentalmente nel Tabernacolo. Pregare guardando nella stessa direzione è in realtà un'esigenza stessa dell'atto di adorazione. Questa modalità esprime fisicamente la verità teologica che l'uomo, e a maggior ragione l'uomo adorante e tutta la Chiesa orante, devono essere orientati a Dio, a Cristo, al Dio incarnato, come al suo ultimo fine.

Questa regola della preghiera non è soltanto un'esigenza dell'uomo orante al livello naturale (*homo religiosus naturalis*), ma fu osservata dall'uomo orante al livello della Rivelazione Divina, giacché così si facevano le preghiare nel Tempio di Gerusalemme e nella sinagoga da parte del popolo eletto. Così pregava Gesù stesso, la Sua Santissima Madre Maria e San Giuseppe, quando salivano al Tempio o frequentavano la sinagoga.

Similmente Gesù ha pregato con i Apostoli durante l'Ultima Cena poiché tutti erano seduti da un lato della tavola in forma di "semi-cerchio", guardando insieme nella stessa direzione. Gesù era seduto nel posto d'onore in "cornu dextro" (nel corno destro), come lo si può vedere nelle più antiche rappresentazioni artistiche dell'Ultima Cena.

Quindi, i primi cristiani non pregavano guardandosi in faccia gli uni gli altri. La prescrizione dell'orientamento nella preghiera è stata infatti trasmessa dagli stessi Apostoli alla Chiesa ed i Padri della Chiesa la illustravano dando un'ulteriore spiegazione spirituale: i cristiani devono guardare ad Oriente poiché Cristo è l'Oriente venuto dall'alto (cf. cantico "Benedictus"), è il sole della giustizia (cf. Mal 4, 2; Ap 1, 16), che verrà di nuovo dall'Oriente nella sua parusia (cf. Mt 24, 27).

I Padri della Chiesa e il senso perenne della Chiesa hanno visto il vero Oriente nella Croce di Cristo, alla quale il celebrante e l'assemblea liturgica si volgono, specialmente durante la preghiera eucaristica che costituisce il momento di adorazione per eccellenza. Le parole "*conversi ad Dominum*" (rivolti al Signore) erano pronunciate da sant'Agostino dopo l'omelia per invitare letteralmente tutti gli astanti a volgersi nella stessa direzione per adorare il Signore. Il movimento interiore di guardare al Signore doveva per necessità trovare corrispondenza anche nell'espressione esterna. Nell'*usus antiquior* del Rito Romano il celebrante prega al inizio della Messa: "O Dio, volgiti verso noi" ("*Deus Tu conversus*") e i fedeli rispondono dicendo: "E il Tuo popolo gioirà in Te".

Così Cristo, nella Croce posta sopra l'altare o presente nel tabernacolo, rivolge il Suo sguardo al celebrante e al popolo e li invita a loro volta a

riorientare il cuore e la direzione del corpo al volto di Dio.

Nel guardare verso oriente, si afferma chiaramente la dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Il volgersi degli oranti nella stessa direzione non manifesta soltanto, nella maniera più consona, l'atto di adorazione ma anche l'atto di offerta che dal popolo sale a Dio. La Santa Messa è nella sostanza l'offerta sacramentale del sacrificio della Croce (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 47). In relazione all'aspetto sacrificale come essenza della Santa Messa, il Magistero ha più volte ribadito che

- "In forza del suo intimo rapporto con il sacrificio del Golgota, l'Eucaristia è sacrificio in senso proprio, e non solo in senso generico, come se si trattasse del semplice offrirsi di Cristo quale cibo spirituale ai fedeli" (Giovanni Paolo II, enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 13).

- "La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della comunione al corpo e al sangue del Signore" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1382).

L'atteggiamento del corpo, dove il celebrante e l'assemblea liturgica si guardano mutuamente in faccia come in un cerchio chiuso o come seduti alla tavola al modo del costume profano moderno, contraddice non soltanto la legge della preghiera biblica, apostolica, patristica e persino umana-religiosa, ma offusca notevolmente l'aspetto essenzialmente sacrificale della Santa Messa, convertendo una tale celebrazione eucaristica dal punto di vista fenomenologico aspetto di una tavola conviviale. C'è una vera urgenza di ritornare al gesto dell'essere "rivolti al Signore" almeno a partire della preghiera eucaristica, giacché la celebrazione, detta "*versus populum*" non è nemmeno prescritta, ma un'opzione secondo le norme liturgiche, come ha affermato la Santa Sede (cf. *Responsum ad dubium* da parte della Congregazione per il Culto Divino e la disciplina dei Sacramenti dal 25 settembre 2000).

Il secondo gesto è la ricezione del Corpo di Cristo nella Santa Comunione nell'atteggiamento adorante dell'inginocchiarsi e direttamente sulla lingua, di ciò parleremo in seguito.

## RADIO MARIA

### Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II

secondo lunedì del mese

ad ore 21,00

a cura di don Enrico Finotti

## La mistagogia pasquale

mons. Antonio Donghi

La riflessione sulla mistagogia pasquale rappresenta un momento importante per comprendere l'assioma conciliare che la liturgia è fonte e culmine della vita della chiesa e della sua missione. Il documento conciliare da questo punto di vista è molto esplicito in SC 10. Vorrei perciò, nell'ottica dell'eucologia dell'ottava di pasquale, intravedere il senso esistenziale della celebrazione dei divini misteri nella notte di pasqua, nella prospettiva della costruzione autentica della comunità cristiana e di ogni fedele. Risulta sempre importante accostarci alla *lex orandi* per comprendere il vero cuore della chiesa.

La caratteristica della mistagogia costituisce un'esperienza di approfondimento esistenziale del proprio modo di essere da parte di tutti coloro che nella notte pasquale hanno celebrato o rinnovato la loro adesione al Cristo, centro del cosmo e della storia. Ciò avviene attraverso la meditazione più viva del Vangelo, un contatto frequente con la comunità ecclesiale, uno sviluppo teologale della conversione. Da questo stile di vita e di preghiera scaturiscono relazioni fraterne e rinnovate nella luce del Risorto. L'esperienza sacramentale celebrata e/o rivissuta nella notte pasquale è di tale ricchezza che tutta la vita dell'uomo si rivela necessaria per un approfondimento e un'assimilazione dei suoi contenuti. Solo nello scorrere del tempo il cristiano riesce a percepire il dono che il Signore ci offre in modo veramente inesauribile, e a gustare quanto sia meravigliosa la condizione che deriva dall'incontro pasquale con il Maestro divino.

### L'ottava di Pasqua

Ancor oggi la settimana pasquale offre, nel suo insieme, una grande unità nella tematica liturgica. Infatti essa pone come suo precipuo interesse la presentazione del mistero delle risurrezione di Cristo e i suoi effetti nella comunità cristiana, sottolineando in particolare i temi battesimali, cioè la nuova vita dei battezzati e la costruzione della chiesa con l'azione incessante dello Spirito Santo. Le caratteristiche della mistagogia sono abbozzate dall'eucologia che troviamo nei formulari di questa ottava, in particolare nell'orazione colletta della II domenica di pasqua.

*Dio di eterna misericordia,  
che nella ricorrenza pasquale, ravvivi la fede  
del tuo popolo,  
accresci in noi la grazia che ci hai dato,  
perché tutti comprendiamo l'ineestimabile  
ricchezza  
del battesimo che ci ha purificati,  
dello Spirito che ci ha rigenerati,  
del sangue che ci ha redenti.*

I doni pasquali (acqua, Spirito, sangue) sono scaturiti dal Cristo e costituiscono una radicale novità per la comunità cristiana, chiamata a vivere nel Risorto (cfr 1 Gv 5,6ss). L'acqua, il sangue e lo Spirito esprimono come il Gesù storico, crocifisso e ora risorto, sia sempre attuale nella vita della chiesa che lo riconosce il Figlio di Dio e il Rivelatore del Padre. Attraverso il contatto con l'acqua, il sangue e lo Spirito, il battezzato è chiamato ad entrare nel mistero del Risorto per divenire in lui progressivamente una persona sola, pur ovviamente nell'alterità. Lo Spirito mediante l'azione dell'acqua (Battesimo) e del sangue (Cena del Signore) la comunicato la salvezza alla comunità riunita attorno al Cristo. L'atto sacramentale del Battesimo e la celebrazione eucaristica sono il segno dell'azione dello Spirito Santo e, contemporaneamente, testimonianza, nello stesso Spirito, della propria fede viva e vitale nel Risorto.

Il dono dell'incontro pasquale, inserito nella quotidianità della vita, permette al cristiano di comprendere in modo sempre più approfondito le meraviglie del mistero della risurrezione di Gesù.

### Il gusto della risurrezione

Questo dono, che il Risorto nel contesto della celebrazione offre ai credenti, deve essere fatto proprio da ciascuno di loro per mezzo di un reale approfondimento del dono avuto. In questo senso così prega la liturgia dell'ottava di pasqua nelle orazioni collette:

*Concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita  
il sacramento che hanno ricevuto nella fede  
(lunedì dell'ottava di pasqua)  
Donaci di testimoniare nella vita  
il mistero che celebriamo nella fede.  
(venerdì dell'ottava di pasqua)*

In queste orazioni scopriamo la caratteristica di ogni itinerario mistagogico all'interno della esperienza liturgica. La fede si inverte nell'atto celebrativo per rendere luminosa nello stile pasquale la vita quotidiana. E' nel vissuto di tutti i giorni che l'azione liturgica evidenzia tutta la sua fecondità, trasfigurando l'uomo e rendendolo sacramento nel feriale dell'ineffabile amore divino. Scopriamo di conseguenza che la settimana pasquale racchiude in se stessa il senso più profondo dell'intero discorso mistagogico. Ciò diviene possibile perché la celebrazione eucaristica rappresenta l'ambiente

vitale nel quale non solo l'iniziazione a Cristo non si esaurisce mai, ma il dono dell'iniziazione viene continuamente approfondito in chiave pienezza di gloria. Infatti nell'evento liturgico ci si dà il tutto di Dio nel frammento sacramentale perché progressivamente veniamo trasfigurati nel Tutto. In tal modo il discorso mistagogico è legato a tutto lo sviluppo della vita cristiana e oggi riveste una grande importanza. Il nostro tempo ha grandi esigenze di fare una simile esperienza mistagogica come viva ed efficace riscoperta della propria relazione con il Cristo. Il luogo per eccellenza per questa continua attualizzazione comprensione dell'inserimento in Cristo di ogni battezzato è appunto la celebrazione eucaristica.

### Lo sviluppo della propria identità

La catechesi mistagogica, che è un evento ecclesiale, comporta un paziente sforzo di iniziazione all'esperienza del mistero che opera in ogni battezzato per una valorizzazione continua della propria personalità nel mistero pasquale del Maestro. Infatti la fecondità del cammino sacramentale permette ad ogni discepolo del Signore di ritrovare pienamente se stesso, come ci insegna di nuovo il messale romano.

*O Dio, che nei sacramenti pasquali hai dato al tuo popolo la salvezza, effondi su di noi l'abbondanza dei tuoi doni, perché raggiungiamo il bene della perfetta libertà e abbiamo in cielo quella gioia che ora pregustiamo sulla terra.*  
( martedì dell'ottava di pasqua)

L'esperienza ecclesiale del dono della salvezza si ritraduce nella percezione continua del proprio inserimento in Cristo. l'iniziazione cristiana significa chiaramente un ingresso continuo e progressivo nella personalità del Maestro, una partecipazione nel più profondo dell'essere della sua esperienza trasformante, una condivisione effettiva dell'intero tracciato della sua storia. Il gusto della gioia che il Cristo offre e della libertà che continuamente regala comporta un entrare in lui e un lasciare che lui entri in noi. E' lo stile della relazione che esiste tra la vite e i tralci nel vangelo di Giovanni. E' un dinamismo unico e progressivo che stabilisce una comunione totale con Cristo da parte del discepolo che viene assimilato alla sua pasqua. Qui comprendiamo la fecondità dell'icona della trasfigurazione, che anima ogni celebrazione liturgica.

Anche se questo divenire ha il suo momento forte di attuazione nella celebrazione dei misteri pasquali, tuttavia non si arresta a questo punto. Il battesimo è veramente tale, cioè "vita nuova", se ci si pone in un costante divenire, dopo essere partiti da un avvenimento definitivo e stabile quale è stata appunto la rigenerazione nella notte pasquale. La celebrazione dei misteri pasquali è parte

integrante di questa trasfigurazione in Cristo che vive di una tensione verso la pienezza della gloria nella Gerusalemme celeste. La nuova nascita esige un cammino di continua novità di vita, diversamente si potrebbe correre il rischio di atrofizzare a livello esistenziale il mistero celebrato che ha riempito di sé la vita del credente.

### Conclusione

Un'autentica esperienza mistagogica esige un continuo attingere alla sorgente della verità, Cristo Gesù, per aiutare il battezzato a comprendere fino in fondo il significato della rigenerazione nel mistero pasquale di Gesù, il significato della sua filiazione adottiva, il senso della misteriosa comunione con le tre Persone della SS. Trinità, il valore della sua esistenza teologale che ha l'unico scopo d'essere un canto di gratitudine nella supplica alla benevolenza divina.

La percezione dell'ineffabile e misteriosa venuta di Dio nella storia dell'uomo cresce quanto più il credente accoglie nella quotidianità la presenza del mistero di Dio ed entra nella luminosità del divino in un cammino senza soste. Tutta l'esistenza del battezzato è una mistagogia e il tempo pasquale, sviluppa in modo vero il principio della liturgia che è fonte e culmine, poiché dilata la grandezza dell'amore pasquale di Dio nella storia quotidiana e genera una costante aspirazione goderne sempre più la presenza rigenerante.

*Risurrezione, miniatura, messale certosino, sec. XIV*



GOCCE DI LITURGIA

## I santi segni

(sesta parte)

mons. Orlando Barbaro

Patriarcato di Venezia

### 19. il calice

Girando per le sacrestie delle vecchie chiese, ma anche tra le nuove, c'è sempre tra i cassetti dei paramenti e le scansie dei vari oggetti utili alla liturgia un posto in cui si conservano i vasi sacri. Tra essi emergono i calici, vasi preziosi e destinati ad un ruolo unico nella celebrazione eucaristica: quello di accogliere il sangue di Cristo versato per la nostra salvezza.

Forse le forme libere e più disparate dei calici "moderni" hanno diminuito una simbologia che invece è ben presente, pur nella diversità delle realizzazioni, nei calici della tradizione.

Prima di tutto risalta la base solida che sembra quasi ancorare il calice alla terra. Richiama la concretezza della vita e di una natura che costantemente si coniuga con le vicende quotidiane dell'esistenza.

Ma questa natura, che spesso noi limitiamo nell'ambito dell'immediato e del sensibile, non cessa di aspirare all'oltre, a quella dimensione di eterno ed infinito che spinge ad alzare gli occhi dalla terra per rivolgerli verso il cielo. Ecco allora che dalla base sale verso l'alto un fusto sottile, talvolta decorato, a volte semplicemente liscio ma ben proteso verso una meta che sembra accoglierlo nell'ampia coppa, accolta ma anche accogliente, in quell'incontro di libertà che lascia spazio alla grazia redentrice del Cristo.

Tra il fusto e la coppa un anello più o meno evidente afferma nello stesso tempo la diversità di due nature, quella umana e quella divina che per la magnanimità del Padre si uniscono nel mistero dell'incarnazione dell'Unico Figlio, Gesù Cristo.

Ed ecco infine il culmine di un simbolico cammino: la coppa della nuova ed eterna alleanza, il prezioso "utero" che accoglie il sangue versato per nostra salvezza, il segno efficace della nuova vita. E' ampia e capiente ed esprime quella sovrabbondanza di misericordia che Dio riversa nel nostro "grembo" dissetando quella sete di infinito che scaturisce da un cuore creato per Dio.

Ed allora concentra il tuo sguardo in quel segno che, presentato dal sacerdote e sollevato e portato all'assemblea esprime il senso di un Dio per noi, in Cristo un Dio con noi e in noi, per alimentare e liberare una vita spesso invischiata in quelle catene che tarpano le ali della nostra libertà.

### 20. la patena

Sopra il calice viene posto un piccolo piatto di materiale nobile, su di esso viene collocata l'ostia destinata a divenire il corpo di Cristo. Nella nomenclatura liturgica questo piattino si chiama patena da latino *patēna* = *patina* da *patēre* che significa essere aperto, steso. Etimologia che ci rimanda immediatamente a Cristo crocifisso, con le braccia distese in un grande abbraccio che accoglie tutto il mondo.

La candida ostia che essa accoglie è il pane spezzato e condiviso, è il segno alto di un'offerta a Dio che il celebrante rinnova quando innalza quel piccolo e prezioso piatto verso il Padre perché il pane "diventi per noi cibo di vita eterna".

La patena diventa quindi il segno dell'offerta, prima di tutto l'offerta di Cristo al Padre ma con Lui e in Lui l'offerta di tutto noi stessi e di quanto il Signore, nella sua grande magnanimità, ci ha donato. *"Tutto era così puro; lo spazio in alto e gli alberi con i loro rami dalle nobili forme così freschi; [...] Compresi allora come a un uomo possa gonfiarsi il cuore, e come egli s'arresti, alzi il viso, apra le mani come una patena, sollevandole su verso l'infinitamente Buono, il Padre della luce, il Dio che è amore, offrendogli tutto quanto d'attorno e nel mondo cresce e risplende in calma strabocchevole."*<sup>4</sup> Ma, come ho detto, anche offerta di se stesso in comunione con Cristo. Così si esprime l'apostolo Paolo nel capitolo 12 della sua lettera ai Romani: *"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale"*.<sup>(12,1)</sup>

Ed allora fissiamo i nostri occhi su quel piccolo e prezioso piatto che il sacerdote eleva al cielo, vinciamo le nostre naturali reticenze e lasciamoci attirare da Cristo per diventare con Lui offerta gradita al Padre e dono di salvezza per l'umanità, quel dono ritualmente espresso nell'azione eucaristica ma quotidianamente vissuto in ogni istante della nostra vita in un'esistenza eucaristica.

<sup>1</sup> GUARDINI R., *Lo spirito della liturgia I santi segni*, Morcelliana XI ed. 2007, p. 183

<sup>2</sup> *Op. cit.* p. 184

<sup>3</sup> *Idem*, p. 186

<sup>4</sup> *Idem*, p. 178



Anno 2014 - N° 1- Mese marzo- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb.  
Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

## Rinnova e regala l'abbonamento a **LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'**

*La quota di adesione per ricevere la rivista  
per l'anno 2014 è di 15 euro. Usa il bollettino allegato.*